

Abitare ed edificare la città

Dire «città dell'uomo a misura d'uomo», è subito porre l'uomo al suo posto e si può su di esso fissare l'attenzione come su colui dal quale la città prende vita e verso il quale la città è volta come a proprio fine.

Delle città - nessuna esclusa - è punto di partenza o attore l'uomo. E lo è in quanto irriducibile a essere solo individuo, ma in quanto persona. Infatti, anche un sasso, una pianta, un animale è individuo, ma non persona.

Giuseppe Lazzati, La città dell'uomo

Oggi viviamo in contesti frenetici e frammentati, in un tessuto sociale sempre più debole. Ciò porta gravi conseguenze anche nel modo in cui viene vissuta la città: è sempre più forte la percezione di scollamento tra la caotica e frenetica città che viviamo ogni giorno e la città “ideale”, quel “tutto armoniosamente unito” di cui parlava La Pira contemplando Firenze dalla Basilica di San Miniato a Monte. Dobbiamo, allora, confrontarci con una serie di interrogativi: come abitare oggi la città? Come sentirsi cittadini di un aggregato umano che chiama l'uomo a porsi in relazione e creare legami solidali? Come essere cittadini responsabili dell'edificazione materiale, morale e spirituale della propria comunità? Come vivere le dimensioni di solidarietà e della comunione quando la proposta dominante va verso un marcato individualismo?

Una delle grandi sfide del nostro tempo è, come ci ha ricordato Papa Francesco, riconoscere che “il tutto è superiore alla parte” (cfr. *Evangelii Gaudium* §§ 234-237), non perché la parte debba essere fagocitata dal tutto; ma perché il tutto – la comunità cittadina – non è formata dalla mera somma delle parti – i cittadini – che la abitano: “Bisogna sempre allargare lo sguardo per riconoscere un bene più grande che porterà benefici a tutti noi” (*Evangelii Gaudium* § 235).

È sbagliato intendere la città come una comunità monolitica di cui sentirsi o meno partecipi. La città è invece l'insieme di comunità più piccole, intermedie tra l'intera comunità cittadina e l'individuo: comunità familiari, associative, parrocchiali, lavorative, etc. Dalle rete di relazioni che si instaurano tra cittadini, tra cittadini e “comunità intermedie” e tra le “comunità intermedie” stesse deriva il “qualcosa in più” della città che permette che ad abitarle siano persone e non individui.

È importante sottolineare che ritenere il tutto superiore alla parte non significa avallare un'impostazione per cui la città – e più in generale ogni comunità – sia di per sé superiore, gerarchicamente anteposta alla persona; al contrario significa che la persona ha la possibilità di realizzarsi a pieno solo partecipando all'edificazione della comunità cittadina. Questo è, forse, il significato da attribuire alla celebre frase di La Pira in occasione dell'inaugurazione del quartiere dell'Isolotto: “Non case ma Città”: non luoghi in cui

PROPOSTE

foglio di collegamento degli amici della “vela,” e del “cimone.”

vivere in solitudine, ma spazi in cui la persona possa realizzarsi appieno nella relazione.

Nel linguaggio comune, viene fatto grande uso dell'espressione "città a misura d'uomo". È opportuno però specificare, alla luce di quanto detto finora, cosa debba intendersi con tale espressione. Infatti, se la città ha come artefice e come fine la persona, edificare una città a misura d'uomo non vuol dire semplicemente organizzare infrastrutture e servizi in modo efficiente, ma significa assumente come metro di valutazione delle scelte di governo della città (quindi politiche!) le concrete necessità di ordine materiale, relazione e spirituale delle persone che abitano la città.

Infatti, se la città è realtà relazione per eccellenza, abitarla ed edificarla la significa avvertire quotidianamente la necessità che ognuno se ne prenda cura di essa, ossia che ognuno pensi ed agisca politicamente: "L'espressione 'costruire la città dell'uomo a misura d'uomo' è da me preferita a quella ricorrente ed equivalente nel significato ultimo, ma scaduta nel suo valore espressivo; quella, cioè, di 'fare politica'" (G. Lazzati, *La città dell'Uomo*). È, dunque, la politica il segno distintivo di una città abitata da persone e non da individui, una politica fatta da tutti i cittadini, ognuno secondo le proprie specifiche responsabilità.

Le scelte politiche non sono, tuttavia, date una volta per tutte, immutabili nel tempo e nello spazio. Al contrario esse sono, per definizione, storicamente connotate. In questo senso, è illuminante un altro richiamo di Papa Francesco: "La realtà è superiore all'idea" (*Evangelii Gaudium*, §§ 231-233). Infatti è nella città che le persone vivono, coltivano le loro speranze, condividono le difficoltà. Fare politica nella e per la città significa avere a che fare con i problemi reali delle persone, con la carne viva della comunità, come ci ricorda La Pira, con un articolo apparso nel maggio del 1954 in risposta a don Sturzo: "davanti a questi 'feriti, buttati a terra dai ladroni' – come dice la parabola lucana del Samaritano – cosa dovrebbe fare il sindaco, cioè il capo ed in un certo modo il padre ed il responsabile della comune famiglia cittadina? Può lavarsi le mani, dicendo a tutti 'scusate, non posso interessarmi

a voi perché non sono uno statalista ma un interclassista?'"

Le città sono vive, sono realtà dinamiche, perché abitate da persone reali, qui ed ora. Edificare la città dell'uomo a misura d'uomo, e dunque fare politica, significa guardare tanto al presente quanto al futuro. Da una parte, infatti, è necessario dare risposte alle esigenze contingenti delle persone che abitano la città, specie le più fragili; dall'altra l'incessante opera di edificazione richiede una prospettiva che vada oltre alla contingenza, che abbia il coraggio di sognare una città diversa e migliore.

Soprattutto oggi, le scelte nell'amministrazione della città appaiono complesse nei mezzi e incerte nei risultati, dovendosi districare tra i vincoli di bilancio imposti dalla crisi economica, la dissoluzione del tessuto sociale e il senso di distacco dalle istituzioni di gran parte della cittadinanza. In più, le città sono oggi chiamate ad affrontare sfide impegnative. Esse, in parte, appaiono del tutto inedite, altre sono invece questioni a lungo rimandate e messe ai margini dell'agenda.

Gli articoli che seguono vogliono, dunque, essere un contributo che aiuti la riflessione del lettore, comune cittadino o amministratore locale, sugli aspetti che oggi ci sembrano di maggiore urgenza e attualità.

In particolare, verrà approfondito il rapporto tra centro e periferia della città; l'importanza dell'utilizzo di adeguati strumenti urbanistici per edificare una città a misura d'uomo; la nuova sfida della città multiculturale ed, infine, come abitare cristianamente la città, alla luce di una riflessione sul suo significato.

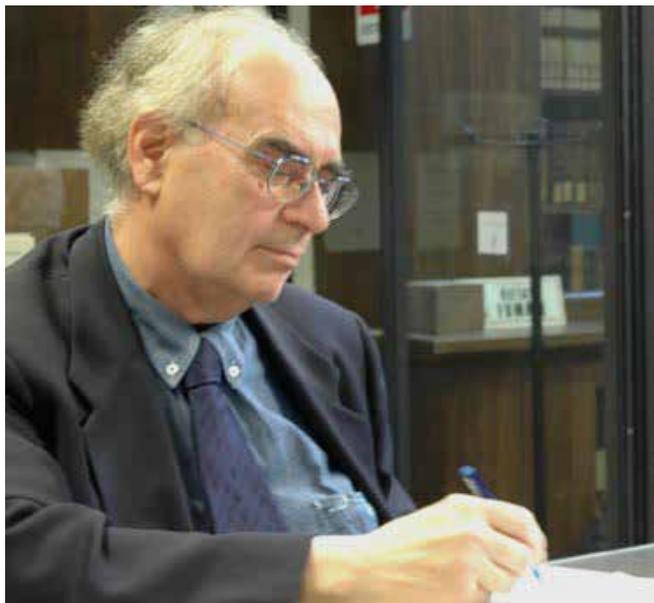
Nella seconda parte del numero troverete anche il documento preparatorio del prossimo Campo Internazionale, che ha come tema: "#cityingtheworld: unire le città per unire le nazioni". La scelta del tema vuole mettere in evidenza un altro aspetto di grande attualità per la città, ossia la sua vocazione all'apertura e alla pace, ricordando il 60esimo anniversario del Convegno dei Sindaci delle Capitali del Mondo che La Pira organizzò a Firenze nel 1955 ed in preparazione alla "riedizione" che si terrà a Firenze il prossimo novembre.

Governo della città e strumenti urbanistici

“La città, quale si rivela nella storia, è il punto di massima concentrazione dell’energia e della cultura di una comunità. In essa i raggi irradiantisi da parecchie sorgenti di vita sono messi a fuoco guadagnando in significato ed efficacia sociale. Perché il tracciato e la forma della città esprimono in modo visibile gli sviluppi della vita associata e perpetuano in una forma stabile gli sviluppi transeunti della storia” (Lewis Mumford). Da questa felice sintesi possiamo dedurre cosa sia stata e possa ancora essere l’urbanistica: una disciplina che studia il fenomeno urbano nella sua complessità al fine di fornire dati conoscitivi per orientare le azioni politiche, amministrative e tecniche nel mutevole assetto della città e del suo territorio. Nei decenni recenti si è voluta dare una diversa e più estesa definizione di quest’ultima, parlando di “pianificazione urbanistica” e di “pianificazione territoriale”, nella prospettiva di una implementazione di altri aspetti del territorio, più vicini e più incisivi negli aspetti economici e produttivi, riassorbendo anche gli aspetti rurali. Va detto che, nei secoli e in tutte le geografie, si è sempre cercato di porre un ragionevole ordine alla crescita degli insediamenti; con culture diverse, con finalità diverse, con disegni geometrici e logiche edificatorie diverse. Due paradigmi urbanistici, ad esempio, sono costituiti dalla “città romana”



Amintore Fanfani, nel 1949, quando ricopriva la carica di Ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale, ideò il piano di edilizia pubblica noto come INA-Casa



Francesco Gurrieri è architetto e Professore Ordinario di Restauro dei Monumenti presso l’Università di Firenze

(pianificata e disegnata con una precisa geometria e con precise destinazioni funzionali) e la penisola di Manhattan (tracciata geometricamente e lasciata alla libera edificazione).

Le circostanze in cui sono maturate le opportunità di dare delle linee di crescita ordinate della città sono state le più diverse. Ad esempio Londra, dopo il grande incendio del 1666, dovette darsi un Piano di ricostruzione (affidato inizialmente all’architetto Christopher Wren); ricordiamo poi il Piano della Grande Parigi di Napoleone III (realizzato da Georges-Eugène Haussmann a partire dal 1857), o il Piano di Ingrandimento per Firenze Capitale (redatto da Giuseppe Poggi nel 1865).

In Italia solo dopo la Legge sui Lavori Pubblici del 1865 e la cosiddetta Legge di Napoli del 1885 (“Risanamento della città di Napoli”, usata poi anche per l’intervento nel Centro di Firenze) si avviano con qualche metodo gli studi urbanistici, anche se, purtroppo, spesso condizionati dalla speculazione delle “società edificatrici”.

*

È dunque nel secondo Ottocento che l’urbanistica si costituisce in disciplina autonoma, raggiungendo assai più tardi (in Italia) una vera e propria formulazione istituzionale. Dopo le leggi sul patrimonio artistico e le “bellezze naturali” (il “paesaggio”) del 1939, bisogna aspettare il 1942 (Legge 17 agosto 1942, n. 1150) per avere la prima organica “Legge Urbanistica” che all’art. 1 recita:



Foto del quartiere dell'Isolotto, ideato e costruito durante l'amministrazione di La Pira come modello per una città a misura d'uomo

- Piano Regionale di Indirizzo Territoriale (PIT);
- Piano Territoriale di Coordinamento provinciale (PTC);
- Piano Strutturale comunale (PS), implementato dal Regolamento Urbanistico (RU), preposto a disciplinare l'attività urbanistica ed edilizia per l'intero territorio comunale.

*

Occorre richiamare anche il "Piano Paesaggistico", un ultimo strumento con una storia singolare che merita ricordare. Tutto nasce dal contenuto del nuovo "Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio": nel relativo Decreto (D.L. 22 gennaio 2004, n. 42) si introduce, non senza velleità, il concetto di pianificazione paesaggistica, rendendo obbligatoria la redazione del "Piano Paesaggistico". Questo impegno, lo si capì subito, non sarebbe stato possibile ai soggetti istituzionali del ministero dei Beni Culturali (per carenza di organico specializzato ed assenza di adeguate attrezzature e programmi informatici); così che, quando in ragione dei noti "fatti di Monticchiello" (che suscitavano proteste ed echi sulla stampa nazionale) la Regione si troverà in imbarazzo, sarà approvata la Legge n. 6/2010 ("Norme in materia di valutazione ambientale strategica", VAS, di impatto ambientale e di valutazione di incidenza"): la Regione assumerà l'onere della redazione non espletata dalle Soprintendenze, che si limiteranno a collaborare e ad "approvare" (in un momento particolare, persino

con l'inconsueto e irrituale intervento diretto del ministro dei BB.CC.). Nel frattempo, per diverse concause si mette in discussione il contenuto della L.R. 1/2005, demolendone persino i fondamenti di indirizzo; col nuovo assessore regionale si produce una specie di Variante Generale al PIT, intitolandola "Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano Paesaggistico, ai sensi dell'art. 143 del Codice dei beni culturali e del paesaggio", che dopo varie contestazioni e aggiustamenti, viene approvato nell'aprile 2015. Nell'articolazione dei contenuti, nella disciplina delle "invarianti" vi si precisa il "carattere policentrico e reticolare dei sistemi insediativi urbani e infrastrutturali" e si introducono obiettivi specifici per "morfotipi insediativi" (che un tempo erano più semplicemente definite "tipologie") e per "morfotipi relativi a urbanizzazioni contemporanee". Il tempo e il buon senso ci diranno della comprensibilità concettuale e giuridica e dell'applicabilità di tali indicazioni.

*

Qualcosa ancora ci sarebbe da dire sulla "gestione pratica" dell'urbanistica da parte degli enti locali, territoriali, dei soggetti di competenza, delle soprintendenze, delle autorità di bacino ed altro ancora: un'agassia di "competenze" che si incrociano, si sovrappongono, che spesso si contraddicono. I "percorsi approvativi" di un progetto (dal più grande al più piccolo) sono quasi sempre contorti e sconcertanti sul piano del diritto, ma anche dolorosamente minacciosi e vendicativi. Contraddire un funzionario vuol dire, spesso, averlo nemico per sempre, e così si preferisce rinunciare e allinearsi ad un appiattimento progettuale e comportamentale talvolta umiliante. Sta agli amministratori farsi garanti del buon comportamento dei funzionari degli enti e degli assessorati. Senza una guida chiara e chiaramente impostata nel rispetto del diritto e del pubblico si corre il rischio di creare nebulose zone d'ombra, dentro le quali possono annidarsi comportamenti censurabili.

Se, dunque, queste riflessioni sono rivolte principalmente a giovani "politici" amministratori, si rifletta su considerazioni che, purtroppo, offuscano la bellezza del servizio alla comunità. Occorre non dimenticare mai che un ruolo politico, dal più alto al più umile, è tanto più civile quanto più riesce a qualificare e snellire le risposte alle aspettative del cittadino!

Francesco Gurrieri

Alcune riflessioni sul significato della città nella Bibbia

L'articolo che proponiamo si basa sull'incontro formativo del 19 maggio, in cui don Luca Mazzinghi ha parlato del significato biblico della città, in preparazione al prossimo Campo Internazionale. Il testo è stato poi rivisto ed integrato dall'autore.

Si segnala che don Luca Mazzinghi ha trattato in modo specifico ed approfondito queste tematiche in una recente pubblicazione dal titolo "Abitare la Città", Edizioni Qiqayon - Comunità di Bose



*Don Luca Mazzinghi, docente e preside
dell'Associazione biblica italiana*

1. La città nell'Antico Testamento: Babele, Gerusalemme e Ninive

La visione della città all'interno della Bibbia non è propriamente idilliaca, anzi, risulta perlopiù negativa. Nella Bibbia, la prima città del mondo viene significativamente fondata dal figlio di Caino, Enoch; la città degli uomini non nasce, quindi, sotto i migliori auspici.

La seconda città menzionata nella Bibbia, fondata da Nimrod, è Babel, cioè Babilonia, ed è la prima ad essere descritta in modo più ampio, nel noto racconto della "torre di Babele" (Genesi 11,1-9). In Genesi 10 si dice che tutti gli esseri umani sono fratelli, discendono dai tre figli di Noè, e che da essi ebbero origine i settanta popoli che avevano popolato tutta la Terra. Si legge nel racconto biblico che: "Tutta la terra aveva un unico labbro e le stesse parole" (Gn 11,1); ciò non vuol dire che tutte le genti parlassero la stessa lingua, come spesso si pensa, quanto piuttosto che tutti erano d'accordo in vista di un solo progetto: emigrare altrove per costruire una città, essere un solo popolo con un unico governo e un'unica fede con un solo Dio, creato in qualche modo dagli esseri umani stessi.

La torre di Babele richiama costruzioni presenti realmente a Babilonia; piramidi a gradoni molto imponenti considerate simbolicamente la scala offerta alla divinità perché essa potesse scendere sulla terra, le cosiddette ziqqurat. La città di Babele è dunque la città che rappresenta ciò che oggi chiameremmo la tentazione dell'imperialismo e, cosa non marginale, della religione posta al servizio del potere. Ma Dio blocca la creazione della Torre, e fa sì che gli uomini non si comprendano più; non si può infatti creare l'unità sul presupposto dell'imposizione dell'uniformità. L'unità si crea piuttosto nell'accoglienza delle diversità. L'antitesi al racconto di Babele si trova non a caso negli Atti degli Apostoli, nel racconto della Pentecoste, quando lo Spirito Santo scende sugli Apostoli (At 2,1-9), i quali cominciano a parlare tutte le lingue dei popoli là presenti. L'unità offerta dallo Spirito Santo si realizza cioè nella diversità.

Babele rappresenta invece la somma di tutto ciò che si oppone al progetto di Dio, che è piuttosto un progetto di comunione; la somma di tutto ciò che si può trovare di terribile nella città: ricchezza, potere, mancata comunità e fraternità... Nel Salmo 137 si legge quale punizione terribile si invoca per una tale città: "Figlia di Babilonia devastatrice, beato chi ti renderà quanto ci hai fatto; beato chi afferrerà i tuoi bambini e li schianterà contro la roccia" (Sal 137, 8-9). Gerusalemme, nella Bibbia, è per molti aspetti l'altra antitesi della città di Babele, ma non in tutto. Gesù non tratta bene la città santa, come già avveniva nei testi profetici; anche Gerusalemme, infatti, può conservare tratti "babelici". Scrive Isaia, proprio all'inizio del suo libro: "Come mai la città fedele è diventata come una prostituta? Era piena di rettitudine, la giustizia dimorava in lei, e ora è ricettacolo di assassini!" (Is 1, 21).

Gerusalemme diventa tuttavia, nella Bibbia, anche il simbolo ideale di una città-madre, di una città fondata da Dio stesso della quale tutti i popoli del mondo fanno parte. E' il tema di un breve e non molto noto salmo, il Salmo 87.

*Sui monti santi egli l'ha fondata;
il Signore ama le porte di Sion
più di tutte le dimore di Giacobbe.*

*Cose gloriose si dicono di te,
città di Dio!*

*Iscriverò Raab e Babilonia
fra quelli che mi riconoscono;
ecco Filistea, Tiro ed Etiopia:*

là costui è nato.

Si dirà di Sion:

*“L'uno dopo l'altro in essa sono nati
e lui, l'Altissimo, la mantiene salda”.*

Il Signore registrerà nel libro dei popoli:

“Là costui è nato”.

E danzando canteranno:

“Sono in te tutte le mie sorgenti?”.

In questo salmo, tutti i popoli nemici di Israele sono visti come nati simbolicamente a Gerusalemme: Raab (cioè l'Egitto), Babilonia, Filistea, Tiro, la città dei Fenici coi quali intercorre un rapporto di amore e odio; l'Etiopia, che rappresenta un paese misterioso e lontano... tutti sono nati in essa. Dio, nel suo simbolico registro dei popoli, scrive che ognuno di loro è nato a Gerusalemme.

Questo salmo nasce dopo l'esilio babilonese, forse verso la fine del V sec. a.C.; in quello stesso periodo si sviluppano in Israele le riforme rigoriste di Esdra e Neemia (v. i libri omonimi nella Bibbia), riforme che oggi definiremmo persino xenofobe, con le quali tra le altre cose si allontanano dalla città santa tutti coloro che non sono di pura discendenza ebraica. Secondo il salmo 87, invece, tutti hanno diritto di abitare nella città di Gerusalemme, nemici compresi.

La città di Gerusalemme è vista qui nel suo senso ideale come madre di tutti i popoli; ed è davvero tale quando accoglie tutti coloro che vi abitano all'interno. Anche la chiesa, oggi, corre spesso il rischio dell'esclusione; nella *Evangelii Gaudium* papa Francesco accusa la chiesa di essersi troppo spesso chiusa al mondo, di essere diventata una sorta di “dogana pastorale” che impedisce l'ingresso a chi vorrebbe entrare, piuttosto che facilitarlo.

Va ricordato poi, almeno di passaggio, il caso di una città che molti testi della Bibbia è considerata “cattiva” e nemica; la città di Ninive (si pensi al libro del profeta Nahum che ne canta la rovina). Proprio a Ninive è mandato il profeta Giona a predicare (cf. il libro omonimo), ma egli fugge pur di evitare



La torre di Babele, Pieter Brugel, 1563

questa missione impossibile (almeno secondo lui!). Ributtato indietro da Dio – il celebre episodio del pesce – Giona va finalmente a Ninive e inizia a predicare. Con sua grande sorpresa, gli abitanti della città si convertono, dal re fino addirittura agli animali! Giona se la prende allora con Dio per la sua bontà, e siede sotto un ricino a oriente della città convinto che la conversione dei niniviti sarebbe durata ben poco. Ma Dio manda un verme a rodere la pianta di ricino, lasciando così Giona a soffrire sotto il sole e poi gli chiede: “Tu ti dai pena per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita: e io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?” (Gion 4, 10). Il libro di Giona è un ottimo esempio di come anche la città malvagia può cambiare ed è in grado di accogliere la conversione. Giona annuncia che entro quaranta giorni Ninive sarà rovesciata, e ciò avviene davvero, ma non come il profeta si aspetta; non ci si deve mai arrendere, ma sempre avere fiducia, anche davanti a situazioni disperate. Ogni città contiene dunque in se stessa una potenzialità di salvezza.

2. La città nel Nuovo Testamento: Gesù e Paolo.

Anche nel Nuovo Testamento è presente una visione ambivalente della città. Gesù predica nelle campagne, evita accuratamente le città (Tiberiade, Cesarea...), toccando solo la città santa di Gerusalemme. Negli



Veduta di Gerusalemme

Atti degli Apostoli, invece, accade l'opposto: Paolo si reca nelle grandi città dell'epoca, fra cui Antiochia, Filippi, Corinto, Roma... Paolo si rende conto che la città costituisce un'enorme potenzialità missionaria; egli predica dove la maggior parte degli uomini si trova a vivere. Si tratta di una precisa strategia missionaria: la città diviene per Paolo la possibilità di offrire a tutti il Vangelo senza distinzioni. Oggi, invece, si sta tornando piuttosto verso i margini della città: il prossimo convegno ecclesiale di Firenze del novembre 2015, ad esempio comincerà in realtà a Prato, perché papa Francesco ha chiesto di vedere una periferia. Il centro della città è infatti là dove vivono le persone, e oggi questo "centro" è divenuto piuttosto la periferia. Paolo, in ogni caso, opera un cambio di strategia rispetto a Gesù, e ciò non ci deve sorprendere; gli apostoli cominciano la loro opera di evangelizzazione ad Antiochia, tra Siria e Turchia, e lì per la prima volta vengono chiamati "cristiani" (Atti 11, 26).

Gerusalemme, nel Nuovo Testamento, non perde tuttavia la sua centralità; in Atti 2,4 2-47 e Atti 4, 32-37 la comunità cristiana di Gerusalemme resta l'ideale cui ogni altra comunità è chiamata a ispirarsi; ma fin da Atti 1, 8 è chiaro che la missione cristiana non può che avere inizio da Gerusalemme. L'idealità della comunità cristiana delle origini si caratterizza, in rapporto alla città, in due modi complementari: una comunità che offre uno spazio di vita fraterna e, allo

stesso tempo, una comunità che non si chiude in tale fraternità, ma si apre agli altri per essere testimone nella città stessa della possibilità di una vita fraterna. Dietrich Bonhoeffer, pastore riformato tedesco, tra i pochi uomini di chiesa ad essersi opposto al nazismo e, com'è noto, morto martire del nazismo stesso, nel suo bel libro *Vita comune* provoca le comunità cristiane: "Chi ama il suo ideale di comunità cristiana più della comunità stessa distruggerà ogni comunione, per quanto sincere, serie e devote siano le sue intenzioni personali". La chiesa infatti, per Bonhoeffer, è tale soltanto se esiste per gli altri; la chiesa deve partecipare agli impegni della città mondana, non dominandola, ma servendola. Essa deve poter dire agli uomini di ogni professione cosa significhi esserci per gli altri. Il libro dell'Apocalisse si chiude con la visione di una Gerusalemme ideale, che viene dal cielo (cf. Ap 21-22); tale città, tra le diverse caratteristiche descritte in questi capitoli finali dell'Apocalisse, avrà le porte sempre aperte; tutti vi potranno entrare. E non avrà neppure un tempio (Ap 21,22), perché l'Agnello (cioè Cristo) è piuttosto il suo tempio, perché Dio la abita. Così, l'identità di una città ideale, nell'ottica dell'Apocalisse, è quella di avere le porte sempre aperte; il che costituisce anche l'identità stessa della chiesa; quando essa chiude le porte, ha perduto la propria identità più profonda e ha tradito la propria missione.

3. Essere cristiani e cittadini

Tornando ancora alla città così com'è presentata nei testi del Nuovo Testamento, affrontiamo ancora una questione. In che modo tali testi concepiscono l'essere cittadini di una determinata città – e, nel caso specifico degli autori neotestamentari – dell'impero romano allora al potere. Scrivendo agli abitanti della città greco-romana di Filippi, in Macedonia, Paolo afferma: “Soltanto però comportatevi da cittadini degni del vangelo, perché nel caso che io venga e vi veda o che di lontano senta parlare di voi, sappia che state saldi in un solo spirito e che combattete unanimi per la fede del vangelo, senza lasciarvi intimidire in nulla dagli avversari.” (Fil 1, 27-28).

Il verbo qui tradotto con “comportatevi da cittadini” è in realtà in greco un verbo dal sapore giuridico: *politeuomai*; i *politai* sono appunto i “cittadini che godono la pienezza dei diritti civili. Non a caso il discorso è fatto a Filippi, colonia romana in terra greca, dove gli abitanti godevano per lo più della cittadinanza romana. “Voi godete già del massimo a cui un cittadino può aspirare”, cioè la cittadinanza romana, ma c'è qualcosa di più di questo sembra dire Paolo, ossia l'essere cittadini degni del vangelo. Nella stessa lettera è scritto più avanti, con maggior chiarezza: “Quanto a noi, la nostra cittadinanza è nei cieli” (Fil 3, 20); Paolo non nega il valore della cittadinanza terrena, ma lo supera, in vista di una appartenenza più alta.

Nella lettera a Diogneto, un testo tra i più antichi del cristianesimo delle origini, di poco successivo agli scritti del Nuovo Testamento, si legge: “I cristiani infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera”.

Alla luce di questo celebre testo, si comprende molto bene come il cristiano rispetti i valori della

propria cittadinanza, ma allo stesso tempo li superi, in quanto si rende conto che c'è una cittadinanza più grande, quella legata all'appartenere alla città di Dio, il che rende tutti i cristiani cittadini del mondo. Un messaggio non certo estraneo alle idee difese e promosse da Giorgio La Pira; c'è la città terrena, della quale facciamo parte, ma c'è anche una prospettiva più elevata, una città ideale che raccoglie ogni altra città.

Ancora nel Nuovo Testamento si legge, nella prima lettera di Pietro, scritta molto probabilmente per istruire chi era stato battezzato:

“Per amore del Signore, siate sottomessi ad ogni autorità umana: sia che si tratti di capi di Stato, che d'altre persone incaricate da loro di punire i colpevoli e di premiare la gente per bene.

È la volontà di Dio che, vivendo nel modo giusto, chiudiate la bocca a quelli che stupidamente condannano il Vangelo senza conoscerlo, senza averne sperimentato la potenza. Voi siete liberi dalle leggi, ma non servitevi della libertà come paravento per agire male, bensì per servire Dio: Rispettate tutti, amate i fratelli cristiani, temete Dio e onorate chi vi governa” (1 Pt 2, 13-17).

“Siate sottomessi”: l'espressione usata da Pietro ci suona strana e forse persino un po' antipatica; in greco, il termine indica piuttosto uno “stare nell'ordine stabilito”; occorre cioè che il cristiano sappia entrare in un ordine già predisposto – quello della società civile alla quale egli appartiene –, se poi vuole cambiarlo. Ma il vero messaggio di fondo di questo testo petrino è che ogni autorità umana, per quanto sia da onorare, è appunto soltanto “umana”; il messaggio è particolarmente forte, se si pensa che è nato in un'epoca nella quale l'imperatore romano veniva divinizzato. Per l'autore della prima lettera di Pietro il cristiano è chiamato a vivere obbedendo alle leggi non per paura, ma per fare il bene degli altri, e soprattutto nella libertà, cercando di essere un esempio di rettitudine. E ancora: “rispettate tutti, amate i fratelli, temete dio, onorate il re”: il re va onorato perché rientra nel rispetto dovuto a “tutti”; ma al di sopra vi è in ogni caso l'amore per i fratelli e, in particolare, il “timore”, ovvero la fede con la quale si accoglie Dio stesso. La fede in Dio è così per il cristiano la fonte e la misura di ogni sua azione “politica”.

Don Luca Mazzinghi

La sfida delle città multiculturali

Intervista a Sergio Givone

Sempre più, oggi viviamo in città caratterizzate da una grande multiculturalità. Questa novità (o presunta tale) spesso genera paura e disorientamento nei cittadini; questi sentimenti sono utilizzati ed amplificati dai media e dallo sterile dibattito politico-sociale su tali temi. Per cercare di capirne di più ed offrire uno strumento di riflessione critica al lettore abbiamo intervistato il prof. Sergio Givone, docente presso l'Università di Firenze e già assessore alla cultura del Comune di Firenze.



Il prof. Sergio Givone, docente di estetica presso l'Università di Firenze, già assessore alla cultura del Comune di Firenze

1. Quali fasi si possono identificare nel processo di mutamento della città?

Quando Firenze divenne capitale d'Italia, già da molto tempo non era più capitale di nulla. Era stata capitale finanziaria e capitale culturale d'Europa se non del mondo, ma adesso che lo Stato unitario le conferiva il titolo di capitale lo era effettivamente? Lo era di uno Stato ancora tutto da costruire e comunque lo era in via provvisoria. Certo è che, voltata la pagina di Firenze capitale, i fiorentini si ritrovarono più poveri di prima. Fu come se l'immenso patrimonio custodito nella città fosse stato loro espropriato. Tanto che gli stranieri che abitavano a Firenze, specialmente la colonia anglosassone di aristocratici, intellettuali ed esteti, li guardavano dall'alto in basso, come se fossero loro i veri eredi, o addirittura quelli che dovevano rammentare e spiegare ai fiorentini la loro storia. Incominciò da lì un processo di riappropriazione culturale, che però non si può dire abbia restituito la città ai cittadini. Episodi significativi di questo processo furono la convenzione fra Stato e

Comune stipulata nel 1914 al fine di istituire la Galleria d'Arte Moderna (che avrebbe dovuto rappresentare la continuità artistica di passato e presente) e la creazione del Maggio musicale, che specialmente negli anni Trenta e negli anni Cinquanta svolse una indubbia funzione di rinnovamento non solo nel campo della musica ma dell'arte in generale. Se però ci chiediamo quanto tutto ciò abbia contribuito alla formazione di una nuova coscienza culturale, la risposta non può che essere molto dubitativa. Il fatto è che nel frattempo un nuovo fenomeno stava stravolgendo la città: il turismo di massa. Altro che riappropriazione della propria tradizione, altro che formazione di una più matura coscienza civile! Il turismo di massa è l'opposto di tutto ciò. Così è accaduto che quando in città sono apparsi i nuovi stranieri – non più un'élite, ma gli ultimi, gli sradicati, i migranti – costoro apparvero più o meno come degli alieni. Mancavano del tutto le categorie di una possibile dialettica fra “noi” e “loro”, figuriamoci le categorie di una reale integrazione.

2. Quali sono stati gli errori nella comprensione e gestione di questo fenomeno?

Ciò con cui si ha a che fare è un processo di grande complessità, che coinvolge tutti gli aspetti della vita di una città, da quelli più “bassi” a quelli più “alti”, da quelli materiali a quelli spirituali; ma come si è affrontato questo processo? Sempre e soltanto in termini di emergenza. Senonché l'invasione della città da parte di milioni di turisti non è un'emergenza e tantomeno una calamità naturale, perché è una realtà che può e deve essere governata e che addirittura rappresenta un'occasione propizia allo sviluppo di nuova cultura (e di cultura nuova!). Proprio il turismo di massa ci costringe a fare i conti con una diffusione della cultura non ancora mai vista. Certo, i risultati del confronto possono essere deludenti. Ma non è affatto scontato che la cultura sia esclusivamente un fenomeno elitario. Lo stesso vale per l'incontro con le culture “altre”, le culture dei migranti. Importante è che siano

percepite come tali e non come mere espressioni folcloriche. Senza questa consapevolezza, il rischio di ricadere in una nuova barbarie riguarda tutti, sia chi deve aprire le porte all'altro e non lo fa sia chi chiede accoglienza e non la trova.

3. Come si evolve il fenomeno delle città sempre più multiculturali?

Il processo in corso è bloccato. Difficile prevederne l'evoluzione. Anzi, c'è da temere una tragica involuzione. È vero, le città sono sempre più multiculturali, e Firenze in primis. Ma in mancanza di strumenti che ci permettano di affrontare i problemi che la multiculturalità pone, è inevitabile che gli "altri" appaiano come dei corpi estranei e quindi potenzialmente dei nemici. Gli strumenti di cui sto parlando non sono soltanto quelli della politica o delle scienze sociali. Sono quelli della cultura, nella sua accezione più ampia, sono – starei quasi per dire – quelli dell'anima. Sì, perché ciò a cui siamo chiamati è una vera e propria conversione del nostro modo di pensare e del nostro modo essere. Senza questa conversione, gli interventi specifici su questo o quel punto rischiano di fare più danno che altro. Siamo su un difficile crinale, fra speranza e disperazione. Se sono molti i segni che fanno sperare, sono altrettanti quelli che

«Dov'è tuo fratello?», la voce del suo sangue grida fino a me, dice Dio. Questa non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te, a ciascuno di noi. Quei nostri fratelli e sorelle cercavano di uscire da situazioni difficili per trovare un po' di serenità e di pace; cercavano un posto migliore per sé e per le loro famiglie, ma hanno trovato la morte. Quante volte coloro che cercano questo non trovano comprensione, non trovano accoglienza, non trovano solidarietà! E le loro voci salgono fino a Dio!

Dall'Omelia di Papa Francesco a Lampedusa del 8 luglio 2013

inducono a temere il peggio. Si pensi ai rigurgiti e anzi alle nuove ondate di razzismo e xenofobia presso quei popoli che ne dovrebbero essere immuni. Ma si pensi anche, sul fronte opposto, allo scatenamento di qualcosa che somiglia a una nuova guerra di religione (anche se faremmo bene a sospettare, come qualcuno ha già fatto, che questa guerra non sia in nome della fede bensì di un suo surrogato ideologico).

4. Quali sono le occasioni e gli spazi di incontro tra le diverse componenti etniche che compongono oggi le città?

Temo di dover ripetere ciò che tutti sappiamo: occasioni e spazi di incontro non ci sono! O meglio: ci sono, ma sono occasioni e spazi creati dalle singole comunità per le singole comunità. Ma dove sono le occasioni e gli spazi per un incontro autentico fra le diverse componenti etniche (noi compresi, naturalmente, il giorno che finalmente ci rendessimo conto che anche noi siamo una delle componenti)? Accade così che le occasioni e gli spazi che invece ci sono (quelli appunto creati dalle singole comunità) avranno purtroppo la non voluta funzione di isolare ancora di più le singole comunità anziché metterle positivamente in rapporto con le altre singole comunità.

5. Come ha vissuto questa dimensione della città nella sua recente esperienza amministrativa? Quali difficoltà? Quali possibilità?

Sulla base della mia esperienza credo di poter dire che la classe politica è consapevole di quali e quanti siano i problemi da affrontare. Eppure manca (e questo vale sia per la classe politica sia per i cittadini) un'idea di città che faccia da guida – città reale, sia ben chiaro, non città ideale. Manca un'idea di città che contenga il futuro proprio perché contiene il passato. Cominciamo dunque a chiederci: che città è diventata, questa? E prima ancora: che città vogliamo che diventi, questa? L'alternativa è semplice: o una città ospitale o una città inospitale, o un città che si arroccchi su se stessa o una città capace di garantire la convivenza fra i diversi, o una città che tira su nuove mura visibili e invisibili o una città che quella mura tira giù. La lezione di La Pira su questo punto (e non solo) resta più che mai attuale. Ma quanti sono disposti ad ascoltarla e a farla propria?

La città tra centro e periferie

Intervista a Cristiano Balli, Presidente del Quartiere 5

Se la città non è solo un museo a cielo aperto, un luogo in cui ammirare le bellezze del passato, ma è un centro vitale, in cui le storie di vita delle persone si incontrano ed in cui vengono condivisi speranze, gioie, difficoltà e fragilità; il tema del "governo delle periferie" è quantomai centrale nella riflessione di un cristiano, e di qualsiasi "uomo di buona volontà". Per questo abbiamo chiesto una testimonianza a Cristiano Balli, Presidente del Quartiere 5 di Firenze



Cristiano Balli

1) Che rapporto c'è tra il centro della città e le periferie? Un rapporto organico o una netta separazione? Dove si può dire che inizi la periferia di una città?

Il Quartiere 5 è il territorio della città di Firenze che più si può associare alla periferia. E' un territorio che comprende 106.000 residenti che va da Rifredi con i viali di circoscrizione, fino ai borghi di Castello/Brozzi con i confine dei comuni di Sesto Fiorentino e Campi Bisenzio. Se consideriamo come periferia la collocazione urbana distante strutturalmente dal "Palazzo Comunale" possiamo affermare che il Quartiere 5 sia un quartiere di periferia. Se invece consideriamo le funzioni che risiedono sul suo territorio quali il tribunale, l'Ospedale di Careggi, il Polo di Scienze Sociali dell'Università, i grandi insediamenti industriali quali il Nuovo Pignone e altre grandi aziende, comprendiamo che il territorio non può assolutamente essere considerato periferico ma centrale non tanto rispetto alla storia, ma alle storie delle persone.

Il tema posto di un rapporto organico fra centro e periferia è la sfida da raccogliere tutti i giorni nell'amministrare un territorio con simili caratteristiche.

2) Che rapporti ci sono tra l'amministrazione cittadina e le amministrazioni dei quartieri? Quali sono le situazioni più difficili e le sfide di oggi nel governo delle periferie?

In questo momento i rapporti tra l'amministrazione cittadina e le amministrazioni dei quartieri sono oggetto di una loro rivalutazione e rilancio. I quartieri stanno diventando quella cerniera indispensabile tra i cittadini e l'Amministrazione tutta, una sorta di porta d'ingresso e di relazione tra residenti e governo della città. In questo, è chiaro che oggi, specie per questioni di carattere culturale, la sfida nel governo delle periferie è particolarmente complessa in relazione alle questioni dell'immigrazione, dell'intercultura e del rischio che spesso in periferia si amplificano i conflitti nei rapporti di relazione specie tra i cittadini italiani e popolazione straniera. Il rischio che corriamo è quello di non governare



La suddivisione in Quartiere di Firenze



Le nuove linee 2 e 3 della tramvia, in corso di costruzione, cambieranno volto a Firenze e soprattutto ai territori compresi nel Quartiere 5

realizzazione della linea 2 della tramvia (aeroporto-stazione), della linea 3 della tramvia (stazione-Careggi) ed è in via di progettazione la realizzazione della linea 4 della tramvia (Leopolda-Piagge-fino ad arrivare a Campi Bisenzio).

4) Il quartiere 5 comprende tra le periferie più difficili di Firenze. Visto che i quartieri sono la realtà amministrativa più vicine ai cittadini, quali strumenti avete a disposizione per prendervi carico di situazioni di forte disagio? Da laico cristiano, come vivi questa responsabilità?

le relazioni fra persone caratterizzate da fragilità di diverso tipo come fragilità sociale, culturale e religiosa e che se non ben armonizzate, governate e sostenute dall'Amministrazione nel suo insieme, corrono il rischio di scontrarsi. Quello di cui non si sente assolutamente il bisogno è di una spinta che cerchi di mistificare la situazione della vita in periferia per sfruttarla come nelle recenti occasioni di campagna elettorale, dove sono stati evocati a livello mediatico temi reali, ma che non necessitano per essere risolti di nessuna amplificazione né tanto meno strumentalizzazione da parte di nessuno.

3) Come può cambiare il governo delle periferie, in particolare di quelle fiorentine, con le nuove aree metropolitane? Quali opere urbanistiche e investimenti potrebbero favorire il collegamento tra periferia e città e la valorizzazione delle aree periferiche?

Con la costituzione della Città Metropolitana di Firenze il Quartiere 5, basta osservarlo nella cartina geografica, diventa il centro! In questo territorio sono previsti i più forti investimenti di sviluppo per quanto riguarda il collegamento e la mobilità urbana; sono infatti cantierizzate le opere per la

Gli strumenti che abbiamo a disposizione per farci carico delle situazioni di disagio sono legati alla politica rivolta alla persona e vedono progetti a carattere sociale e interculturale cercando di realizzare una forte rete tra interventi pubblici e interventi del terzo settore. Centrale, per occuparsi delle situazioni di disagio, è investire in progetti di intercultura e di sostegno nella scuola. Vivo questa responsabilità cercando di fare del mio meglio ascoltando i cittadini e cercando di discernere fra ciò che emerge e quelli che sono gli strumenti a disposizione dell'Amministrazione, per cercare di valorizzare e sostenere il più possibile ogni persona. Spesso tuttavia non è tanto semplice e si complica oggi ancor di più in quadro generale di risorse pubbliche sempre più compresso specie per le risorse da spendere nelle attività di *welfare*. Ci stanno davanti oggi sfide importanti da raccogliere come laici cristiani quelle su legalità e accoglienza, quella sul farsi carico di tante nuove forme di fragilità e dipendenza e prima fra tutte la ricostituzione di un tessuto più umano della nostra società.

Intervista a cura della redazione

Vivere la città

Seminario di formazione sociale e politica dell'Opera

Il seminario di formazione sociale e politica dell'Opera nasce dalla riflessione portata avanti da un gruppo di giovani dell'Opera insieme a Mario Primicerio a proposito del rapporto tra giovani e politica. L'analisi dei ragazzi presenti, nel cercare un modo per affrontare la questione, ha messo in luce alcuni elementi chiave di questa relazione. Primo tra tutti, il rischio di essere gettati nella mischia in quanto giovani: spesso vediamo coetanei il cui impegno è strumentalizzato da chi trae vantaggio nel presentare ragazzi giovani per rafforzare la propria immagine. Il risultato è una politica giovanilistica più che giovanile, spesso portata avanti da giovani impreparati alle sfide che li attendono e ignari del funzionamento di alcuni meccanismi, e quindi sempre strettamente dipendenti dalle opinioni e procedure del gruppo. Questo non avviene solo in campagna elettorale, ma si sentono da ogni parte ed in ogni momento slogan richiamanti alla presenza dei ragazzi: il rischio è quello di non essere valorizzati in quanto persone di valore, ma soltanto come “bandierina” giovanilistica. La nostra prima risposta a questo meccanismo, per dire che non ci stiamo a vedere la nostra generazione trattata da portabandiera di interessi altrui, è stata: Formazione. Da questa riflessione nasce infatti anzitutto l'idea di offrire un percorso di formazione sociale e politica per i giovani dell'Opera, impegnati in politica e non: incidere davvero, avere l'opportunità e gli strumenti per porre analisi critiche, portare avanti posizioni differenti, essere indipendenti nell'agire. Riguardarci insomma una dignità politica spezzata dalle troppe “logiche fedeltà”. Ambire a riportare in voga un modello nel quale la selezione in politica è fatta sulla base della formazione e non del tempo passato ad aspettare il proprio turno dietro al politico di turno.

Una seconda riflessione sul rapporto giovani-politica riguardava l'isolamento delle persone impegnate in tale ambito: esclusa la fase elettorale, avviene spesso che questi vengano lasciati soli nel proprio impegno, accompagnati al più dal gruppo consiliare o dal gruppo partitico cui sono legati. È necessario un legame in più con la propria comunità di riferimento, sociale prima che politica



Il Salone dei Dugento, sede del Consiglio Comunale di Firenze. Tanti sono i giovani che hanno partecipato alle attività dell'Opera e sono oggi impegnati in nei consigli e nelle giunte comunali. Il Seminario di formazione politica nasce anche e soprattutto per accompagnarli nel loro percorso.

e composta da persone. Il momento del voto può essere certamente esaltante, ma la comunità di riferimento è preziosa non solo per prendere voti, ma anche per trarne frutto con una azione che continua negli anni sfibranti delle varie legislature. La distanza tra persona impegnata in politica e comunità di riferimento porta un doppio rischio: da un lato un crescente distacco - ai nostri occhi evidente - tra queste persone e “il mondo reale”. Si percepisce - guardando soprattutto gli altri livelli - che chi fa politica finisce col vivere una realtà totalmente diversa e troppo distaccata dai problemi reali delle persone che amministra. Un altro rischio, ancora più grande e più vivo quando si parla di giovani in politica, è quello della solitudine dell'amministratore: troppo spesso lasciamo soli i nostri amministratori! Il risultato è, come per la mancanza di strumenti efficaci, una dipendenza dal gruppo nell'azione, una compressione della libertà e dello spazio di azione incisiva. Alla luce di questo percorso, nasce l'idea del seminario di formazione sociale e politica dell'Opera: farsi comunità di riferimento del giovane che si avvicina alla Politica con un impegno diretto o come cittadino che in maniera cristiana si domanda cosa può fare per rendere più vivo e vero il tessuto sociale in cui

vive. Con un approccio di studio costante, che porti ad un'analisi più seria e approfondita dei temi che ogni giorno con la grande fugacità di un tweet ci vengono proposti. Abbiamo allora progettato un percorso di formazione che si fondasse su due linee principali: da una parte lo studio personale, dall'altra il confronto sui temi studiati.

Con questa metodologia abbiamo affrontato, sotto l'accompagnamento paziente di Mario Primicerio, i primi tre anni di attività del percorso, totalmente organizzato da un gruppo di partecipanti che se ne sono fatti promotori. Abbiamo dato avvio al percorso partendo da alcune domande sul senso e la direzione della nostra vocazione sociale. Abbiamo poi studiato il percorso formativo giovanile di La Pira, per capirne le esigenze, il pensiero, le evoluzioni che lo hanno portato a formulare i valori fondanti della Costituzione. In seguito abbiamo percorso un viaggio nella storia delle varie definizioni di Politica, dalla polis ai giorni d'oggi. Il primo anno di percorso è stato affrontato con molta serietà ed impegno da un gruppo numeroso di giovani, impegnati in politica e non. Nel secondo anno di attività abbiamo affrontato una riflessione sulla nostra carta Costituzionale, nonostante difficoltà organizzative che hanno minato il prosieguo del percorso.

Sulla linea guida del rendere più vivo il proprio tessuto sociale, nasce il percorso affrontato

quest'anno con la riflessione sul vivere la Città. Lo spirito di fondo è stato quello di darci degli strumenti per poter guardare con occhi diversi la città: vederne le sfide e immaginarsi risposte. Dopo una riflessione sulla Città e la sua vocazione abbiamo approfondito il rapporto di La Pira con la sua Firenze grazie al contributo di Giuseppe Matulli. In seguito ci siamo interrogati sulla Città di fronte alla spinta all'urbanizzazione, col prof. Francesco Gurrieri, docente alla facoltà di Architettura. Il percorso di quest'anno, anche a causa dello stop dell'anno precedente, è proseguito con difficoltà. La forza del primo anno di percorso era infatti certamente basata sul fatto che i primi fruitori del percorso erano gli organizzatori. Mancando gradualmente questa dimensione, rischiamo come Opera di offrire semplicemente un percorso formativo, somministrarlo, mentre la formazione è un processo partecipativo che richiede una ferma volontà e determinazione da parte dei partecipanti. La speranza è quindi quella che venga raccolta, soprattutto dai più giovani, questa sfida: innovandone l'analisi, gli strumenti, i metodi. Ripensando il rapporto tra giovani e politica alla luce delle esperienze di ognuno, ed impegnandosi per dare risposta alle proprie esigenze.

Giacomo Poggiali



L'armoniosa bellezza dei "tetti di Firenze" visti da Piazzale Michelangelo.

#cityingtheworld: unire le città, unire le nazioni

Documento preparatorio del Campo Internazionale 2015



Città a misura d'uomo

Per sua stessa natura, l'uomo amplia costantemente la propria sfera delle necessità, modificando l'ambiente circostante in modo che questo sia in grado di soddisfare i sempre nuovi bisogni che, col progredire dell'età personale e di quella storica, si presentano. Fra queste necessità figura la socialità, intesa come il bisogno connaturato di formare comunità e di vivere in relazione con i propri simili. Dalla prima comunità che è il nucleo familiare, questa si è progressivamente espansa, arrivando ad allargarsi fino a forme più ampie come lo Stato, gruppi di persone notevolmente vasti che si riconoscono in una base etnica, culturale, linguistica e/o religiosa comune. La dimensione della città rappresenta probabilmente l'anello di congiunzione più rilevante tra la micro-comunità della famiglia e la macro-comunità dello Stato, ambiente in cui l'uomo ha la possibilità di aprirsi a realtà anche radicalmente diverse dalla propria, senza però abbandonare la propria identità. La città è poi pensata per essere in se stessa specchio dell'uomo che la abita, con le sue strutture che riflettono i bisogni del cittadino: l'affettività trova spazio nella casa, la necessità di realizzarsi e di stare in salute rispettivamente nel luogo di lavoro e nell'ospedale, la tensione religiosa nel luogo di culto, il desiderio di contribuire alla vita politica della propria comunità nel palazzo comunale. Così intesa, la città non è altro che polis, manifestazione fisica e concreta della volontà comune dei propri cittadini, luogo in cui le differenze personali e collettive possono incontrarsi, capirsi e trovare modi nuovi per convivere

nel rispetto reciproco.

Quanto questa visione rispecchia la realtà cittadina in cui viviamo? Come percepiamo la nostra città, il nostro paese, la nostra comunità?

Dal 2009, per la prima volta nella storia dell'umanità, il numero di persone che abitano le città è superiore a quello di chi vive nelle campagne, apice di un processo di urbanizzazione che ha coinvolto ormai il 54% della popolazione mondiale. Una simile crescita della realtà cittadina porta inevitabilmente a rimettere in discussione la natura ed il senso del vivere nella città, a fronte di un crescente divario culturale, sociale ed economico che esiste all'interno delle città stesse fra le varie fasce di popolazione. Il diffuso individualismo finisce poi col sacrificare l'idea stessa di collettività all'interno di ogni forma comunitaria, città compresa; il risultato è una nuova tendenza, che vede nella stessa il luogo della solitudine e dell'isolamento.

Come vivo, personalmente, la relazione con la mia città e con i suoi abitanti? Quanto mi sento parte di una collettività, e quanto invece tendo a isolarmi?

Individualmente, ciascuno di noi ha un potere ed una portata limitati nella risoluzione di determinati problemi, ed un'azione efficace è garantita solo da un impegno comune e da una profonda e consapevole cooperazione. L'impegno sociale, così come quello politico, diventano strumenti unici per vivere attivamente la dimensione della città: il volontariato nell'associazionismo religioso o laicale, o il lavoro

all'interno degli organi politici istituzionali, sono veri e propri servizi attraverso i quali il singolo si inserisce in maniera più viva e vera all'interno della propria comunità.

La dimensione politica delle città

Anche le singole città possiedono una propria vocazione, più o meno consapevole: una città d'arte, una città di mare, una città di frontiera, ognuna di esse ricopre un preciso ruolo nel panorama mondiale, e i rispettivi cittadini sono chiamati ad aiutare la propria città a scoprirlo e realizzarlo. La vocazione di una città è, in certa misura, anche la sua identità: come un dialogo fra individui si basa sulle rispettive differenze e sul desiderio di scoprirsi l'un l'altro, così l'identità delle singole città permette a queste di entrare in relazione in un vero e proprio dialogo globale in cui il contributo di tutti è essenziale. La crescente globalizzazione ha creato occasioni uniche di conoscenza e dialogo, con la potenzialità di creare una cultura comune mai così aperta. Le città del mondo sono diventate i luoghi in cui può e deve formarsi una cultura da cittadini del mondo: anche per questo, la città non può più essere vissuta o percepita come un recinto in cui rifugiarsi, anzi, essa diventa un luogo in cui aprirsi al mondo. Occorre pianificare un luogo di apertura culturale e religioso, economico e lavorativo, occorre lavorare da un punto di vista politico, sostenere relazioni (tra associazioni, tra istituzioni, tra università, tra aziende, tra persone) che portino il mondo a incontrarsi all'interno della nostra città.

Ti riconosci in questa visione delle città? Quali pensi possano essere gli strumenti per costruire relazioni fra città diverse?

Le relazioni tra città e mondo come presentate dal processo di globalizzazione portano in sé un grande potenziale, ma anche, paradossalmente, il rischio di chiudere le città al dialogo. Come sottolineava Saskia Sassen, la creazione della "città globale" rischia di forzare l'evoluzione da Città a Metropoli, ambiente capace di intrecciare relazioni di vario tipo a livello mondiale, ma che finisce con l'essere radicata dal proprio contesto locale. In reazione, molte città, preoccupate di mantenere le rispettive identità, si chiudono a qualsiasi forma di confronto e dialogo come forma estrema di protezione, in un'autoreferenzialità persino più dura che in passato.

Come percepisco questo rischio della globalizzazione? Esistono altre prospettive di dialogo fra le città?

La dimensione religiosa delle città

Fra le dimensioni umane coinvolte dalla realtà cittadina non è esclusa quella religiosa: molti centri urbani sono nati proprio attorno a luoghi di alto valore spirituale

(un tempio, un monastero, un santuario, una montagna o un fiume considerati sacri, ecc). Proprio per questo, fin dall'inizio della sua esistenza, la città ha sempre visto la compresenza, più o meno pacifica, di due poli ugualmente importanti ed influenti: quello politico e quello civile. Di più, la città in quanto tale porta con sé un profondo valore spirituale, diventando spesso un soggetto capace di dialogare con Dio come e più dell'individuo stesso, specie nelle religioni abramitiche, in cui la città diventa luogo principe in cui Dio incontra il proprio popolo. Così, nell'ebraismo Gerusalemme diventa il simbolo stesso della religione e dell'identità ebraiche, la "Città di Dio" che si fa incarnazione del legame fra il credente e il suo Signore ("Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia destra, mi si attacchi la lingua al palato se lascio cadere il tuo ricordo, se non metto Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia" Sal 136,5-6). Nel cristianesimo, l'immagine di Gerusalemme viene ripresa e trasfigurata in una realtà del tutto spirituale, apocalittica, che mantiene però la sua funzione di luogo di incontro con Dio ("Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo [...] Udii allora una voce potente che usciva dal trono: "Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed Egli sarà il Dio-con-loro!" Ap 21,2-3). Nell'islam la città ha un grande valore spirituale, non solo luogo di incontro fra Dio e i credenti, ma segno dell'amore e della cura del Signore per loro, un dono che ha la funzione di unire i fedeli, di dare loro un'identità, un'appartenenza comune, e protezione ("Ignorano forse che abbiamo dato loro una Terra Santa, mentre tutto attorno la gente è depredata?" XXIX,67).

Qual è l'identità religiosa della mia città? Come la vivo?

Come la città è luogo privilegiato per l'incontro con Dio, però, essa può anche diventare luogo degli idoli, in cui l'uomo fugge da Dio e si allontana da Lui seguendo altre preoccupazioni e altri richiami. Lo stesso luogo sacro, che spesso è segno di appartenenza e identità per un migrante o uno straniero che ritrova in esso una "parte di casa", rischia di diventare semplice "museo" nella città, opera d'arte che perde il suo senso e il suo valore originali. La città che si fa metropoli, poi, impone un ritmo accelerato e frenetico ai propri abitanti, rendendo di fatto difficile, se non impossibile, trovare il tempo, il silenzio e il raccoglimento necessari alla preghiera.

Nel mio vivere la città, che spazio ha la dimensione religiosa? La città può essere luogo di vicinanza con Dio, o mi distoglie invece dal mio rapporto con Lui?

Le città e il diritto degli uomini alla pace

Intervento di Giorgio La Pira in occasione dell'Assemblea Generale della Croce Rossa Internazionale a Ginevra

Di seguito proponiamo il discorso che La Pira tenne nell'aprile del 1953 di fronte all'Assemblea Generale della Croce Rossa Internazionale. La Pira da Sindaco di Firenze, attraverso la categoria di diritto romano della "procura", si rende portavoce di tutte le città del mondo, affermando con forza il diritto di queste a non essere distrutte.

Questo rappresenta un passaggio fondamentale per l'impegno per la pace del prof. La Pira, in quanto pone le basi concettuali e politiche all'importantissimo Convegno dei Sindaci delle Capitali del Mondo che organizzerà due anni dopo, nel 1955, a Firenze.

La tesi di fondo di La Pira, che verrà approfondita nel convegno di Firenze è sintetizzabile nella famosa espressione: "Unire le città per unire le nazioni". Ciò significa che le città, sia per il loro retaggio culturale che per il loro intrinseco legame con la vita concreta delle persone che le abitano, hanno il diritto e la responsabilità di rendersi attori attivi sul piano internazionale. Le città diventano così i principali attori del percorso storico che porta, e - nell'ottica lapiriana - non può che portare, verso pace tra i popoli e le nazioni.

Signor Presidente, Signori Esperti, quando aveste la cortesia di invitarmi a questa sessione del Comitato Internazionale della Croce Rossa, a tutta prima mi trovai indeciso: accettare o no? Con quale diritto, pensavo, posso io partecipare legittimamente alla riunione di un Comitato di Esperti impegnato in un compito già così esattamente definito dalla tecnica del diritto internazionale e dalla tecnica dell'assistenza e militare? **Senonchè la mia indecisione scomparve appena voi, Eccellenza, aveste la bontà di ricordarmi che sono il Sindaco di una città - Firenze - la quale riveste certamente una funzione elevata e fondamentale in tutto il complesso della civiltà umana**, città che porta ancora i segni delle ferite che non potranno mai essere rimarginate e che sono state inutilmente inflitte ad essa - e con essa a tutta la civiltà umana - durante la seconda guerra mondiale. Il vostro richiamo, Eccellenza, posto da un lato in relazione con i lavori di questo Comitato e dall'altro con certe recenti esperienze di distruzione, non poteva non prospettarmi alcuni aspetti, certamente assai drammatici, dei problemi della storia attuale, cioè il problema del valore storico delle città e quello, correlativo, delle responsabilità storiche che sono strutturalmente collegate al valore e al destino di queste città.

Il vostro invito, Eccellenza, provocò in me quell'effetto che la terminologia ascetica definisce composizione di luogo: rividi, cioè, con la fantasia la mia dolce, composta e armoniosa Firenze; rividi, come in un sol colpo d'occhio, assieme a quelle signorili e storiche, le nostre piccole città della Toscana, dell'Italia; gettai lo sguardo su tutte le incomparabili città dell'Europa - irte di cattedrali e di monumenti di inestimabile valore, autentiche rifrazioni dell'eternità nel tempo; passai,

con l'immaginazione, dalle città dell'Europa a quelle, ugualmente preziose, degli altri continenti (America, Asia, Australia, Africa) e mi domandai, affranto dall'orrore: **si può concepire che queste autentiche ricchezze delle nazioni, che queste essenziali strutture della civiltà umana - strutture in cui trovano espressione i valori storici e creativi dell'uomo e, in certo senso, gli stessi valori storici e creativi di Dio - possano venire radicalmente cancellate dalla faccia della terra?** [...]

Dopo questa "composizione di luogo" la mia decisione non poteva che essere una sola: venire. Ma a che titolo? Non certamente in qualità di esperto di problemi di tecnica giuridica internazionale e nemmeno di tecnica sanitaria, assistenziale o militare; **ma solo in qualità di sindaco e di responsabile, in un certo senso, di una fra le città essenziali del mondo: e, ancora come tacitamente investito della rappresentanza e della responsabilità di tutte le città della terra, grandi e piccole,**



La Pira e Bargellini assieme al Sindaco di Pechino, mentre pone la sua firma sulla dichiarazione finale del Convegno dei Sindaci delle Capitali del 1955

storiche e no, artistiche e no, di tutti i continenti e di tutti punti della terra! Ecco, Eccellenza e Signori, il titolo che legittima la mia presenza. Presente, ma per dire che cosa? Per portare quale messaggio? La risposta è categorica: la mia dolce e armoniosa Firenze creata, in un certo senso, sia per l'uomo come per Dio, per essere come la città sulla montagna, luce e conforto sul cammino degli uomini, **non vuole essere distrutta!** Questa stessa volontà di vita viene affermata, insieme con Firenze -grazie a una missione tacitamente affidata al sindaco del capoluogo toscano- da tutte le città della terra: città, ripeto, capitali e non capitali; grandi o piccole, storiche o di recente tradizione, artistiche e no: tutte indistintamente. Esse rivendicano unanimemente il loro inviolabile diritto all'esistenza: nessuno ha il diritto, per qualsiasi motivo, di distruggerle.

E permettetemi, Signor Presidente e Signori Esperti, qualche breve considerazione. Quando dico che tutte le città del mondo, di fronte al pericolo reale di una condanna a morte, proclamano unanimemente il loro inviolabile diritto all'esistenza, non faccio della retorica e nemmeno del nominalismo: cioè, io non mi servo di parole e di immagini a cui non corrisponde una solida realtà. No, io mi servo di parole e di immagini per esprimere una realtà solida, anche se non chiaramente percettibile. **Le città hanno una loro vita e un loro essere autonomi, misteriosi e profondi: esse hanno un loro volto caratteristico e, per così dire, una loro anima e un loro destino: esse non sono occasionali mucchi di pietre, ma sono le misteriose abitazioni di uomini e, vorrei dire di più, in un certo modo le misteriose abitazioni di Dio:** *gloria Domini in te videbitur* [in te vedremo la Gloria del Signore]. Non per nulla il porto finale della navigazione storica degli uomini mostra, sulle rive dell'eternità, le strutture quadrate e le mura preziose di una città beata: la città di Dio! *Ierusalem quae aedificatur ut civitas cuius participatio eius in idipsum* [Gerusalemme è costruita come città unita e compatta], dice il Salmista. La rivelazione dell' Antico e del Nuovo Testamento - e in generale tutte le più grandi tradizioni religiose dell'umanità - ci assicura che la protezione angelica si esercita come sugli uomini singoli, così sulle singole città. La nostra insensibilità per questi valori fondamentali che danno, in maniera invisibile ma non meno reale, peso e sorte alle cose degli uomini, ci ha fatto smarrire la percezione del mistero delle città: e tuttavia questo mistero esiste e proprio oggi



Al Forte Belvedere, La Pira assieme ad alcuni sindaci provenienti da oriente ed occidente, in occasione del Convegno del 1955

-in questo periodo così decisivo della storia umana- si manifesta attraverso segni che si rivelano sempre più rimarchevoli e che richiamano alla responsabilità di ciascuno e di tutti.

Signor Presidente, Signori Esperti, è un fatto incontestabile quello che sta svolgendosi sotto i nostri occhi, un fatto che ha un valore storico e sintomatico senza dubbio eccezionale: è giunta, per così dire, la epoca storica delle città, l'epoca storica che deriva la sua nozione, la sua figura e il suo nome dalla cultura delle città. E' superfluo citare la letteratura indicativa di questo fatto essenziale; non si tratta solo di letteratura urbanistica (in proposito mi limiterò a citare solo il libro del Mumford), ma di letteratura storica, politica, metafisica, mistica perfino. Ed esiste un complesso di fatti sintomatici che nelle biografie, per così dire, delle città, si rivela veramente in mille modi. Basta pensare al fermento così vivo che anima - cementandoli insieme - i comuni d'Europa; o all'interesse crescente che provocano le biografie delle città più caratteristiche (sto leggendo una biografia su la "Santa Mosca" nel XIX secolo); o alle manifestazioni del pensiero giovanile orientato giustamente verso l'intuizione del valore culturale e politico delle città.

Tutto ciò è innegabile: **la cultura della città, la metafisica della città sono diventate, in qualche modo, il centro nuovo di orientamento di tutta la meditazione umana.** Siamo a una nuova "misura" dei valori: la storia presente e ancor più quella futura, si serviranno sempre più di questo metro destinato a fornire la misura umana a tutta la scala, già tanto sovvertita, dei valori. **Ebbene, a questo periodo di preminenza delle città a cui noi siamo giunti, fa riscontro, per un misterioso paradosso storico, proprio l'epoca in cui la distruzione simultanea**

delle città essenziali può essere compiuta in pochi secondi! Non siamo nel campo della fantasia, ma nella sfera delle cose possibili, nel volgere di poche ore la civiltà umana potrebbe essere irrimediabilmente privata di Firenze e di tutte le capitali del mondo. Tutti si chiedono: -Che sarebbe del mondo senza questi centri essenziali, senza queste fonti insostituibili, senza questi fari che riflettono la luce della civiltà? Ecco il problema fondamentale dei nostri giorni, che è pertinente anche dal punto di vista giuridico.

Esso si pone così. **Gli Stati hanno il diritto di distruggere le città? Di uccidere queste "unità viventi" - veri microcosmi in cui si concentrano i valori essenziali della storia passata e veri centri da cui si irradiano i valori per la stessa storia futura - che costituiscono il tessuto intero della società e della civiltà umana? La risposta, secondo noi, deve essere negativa! Le generazioni attuali non hanno il diritto di distruggere una ricchezza che è stata loro affidata in vista delle generazioni future!** Si tratta di beni che derivano dalle generazioni passate e di fronte ai quali le presenti rivestono la figura giuridica degli eredi fiduciari: i destinatari ultimi di questa eredità sono le generazioni successive (*et hereditate acquirunt eam* [e acquisirla in eredità], Salmo 68). Ci troviamo di fronte a un caso che i Romani definivano sostituzione fidecommissaria, cioè di un fidecommissario di famiglia destinato a perpetuare in seno al gruppo familiare l'esistenza di un determinato patrimonio. *Ne domus alienaretur*



Lo storico incontro tra Samuel Spencer, allora Sindaco di Washington D. C., e Mikhail Jasnov, Presidente del soviet di Mosca, durante il Convegno dei Sindaci del 1955

sed ut in familia relinqueretur [non venderai la tua casa, ma rimarrà presso la tua famiglia] (Digesto 31-32-6), dice Papiniano. Ecco definita con mordente chiarezza la posizione giuridica degli Stati e delle attuali generazioni di fronte alle città che sono state loro trasmesse dalle generazioni precedenti: *ne domus alienaretur sed ut in familia relinqueretur!* Nessuno ha il diritto di distruggerle: dobbiamo conservarle, integrarle e ritrasmetterle; non sono nostre, sono d'altri. Affermandolo, siamo nella stretta orbita della giustizia: *neminem laedere suum unicuique tribuere*.

Ecco definita la figura giuridica che giustifica la mia presenza fra voi. **Sono venuto per affermare il diritto all'esistenza delle città umane, un diritto di cui siamo titolari, noi della generazione presente, ma del quale sono titolari ancor di più gli uomini delle generazioni future; un diritto il cui valore storico, sociale, politico, cui turale, religioso si fa più grande a misura che si chiarisce, nella meditazione umana attuale, il significato misterioso e profondo delle città.** Ogni città è una rocca sulla montagna, è un candelabro destinato a rischiare il cammino della storia. Nessuno, senza commettere un crimine irreparabile contro l'intera famiglia umana, può condannare a morte una città!. Ecco allora, Signor Presidente e Signori Esperti, ci che io chiedo in veste quasi di *procurator* [rappresentante] di tutte le città su cui pende la minaccia spaventosa di una simile condanna: io domando che il diritto delle città all'esistenza sia formalmente e solidalmente riconosciuto dagli Stati che hanno il potere di violarlo; **io domando, anche a nome delle generazioni future, che i beni di cui sono destinatarie non siano distrutti: *ne civitas destruetur*** [affinchè le città non siano distrutte]. E perchè si possa raggiungere questo scopo, io domando che intanto gli Stati si riconoscano responsabili dei luoghi e dei posti essenziali per l'esistenza stessa della civiltà umana e che, di conseguenza, siano, a priori, sottratti a qualsiasi minaccia mortale di azioni di guerra. Grazie, Signor Presidente e Signori Esperti, per quanto vorrete fare per tradurre in stretti termini giuridici la domanda che io presento: il problema, voi lo vedete, è veramente la *magna quaestio* del nostro tempo. Risolverlo in senso positivo significa aver salvata l'umanità intera da rovina certa. Che Dio vi aiuti in questa opera così determinante per la salvezza degli uomini!

Ginevra, 12 aprile 1953

Il ruolo internazionale di Firenze e l'intuizione di La Pira

Il significato del Convegno dei Sindaci delle Capitali ieri ed oggi

Il prossimo Ottobre celebreremo il sessantesimo anniversario del Convegno dei Sindaci delle Capitali del mondo (1955). Quattro anni prima, al momento della sua elezione il 5 luglio del 1951, il neo-sindaco aveva assunto impegni precisi e radicali. Tre, gli obiettivi del suo governo: il primo, fondato “sulla pagina più bella e umana del Vangelo”, “risolvere i bisogni più urgenti degli umili”, per raggiungere questo obiettivo il Sindaco non si riprometteva solo di utilizzare tutti i mezzi a disposizione, ma ben più impegnativamente di “proporzionare i mezzi ai bisogni”. Il secondo obiettivo era potenziare tutte le attività economiche cittadine. Il terzo, “far diventare la nostra città sempre più il centro dei valori universali”, perché Firenze per la sua attrattiva e tradizione artistica aveva il compito di richiamare il mondo intero alla vocazione, alla bellezza e “integrare con i suoi valori contemplativi l'attuale grande civiltà meccanica e dinamica”.

La Pira non si tirò indietro quando si trattò di intraprendere azioni clamorose: due esempi fra tutti, la requisizione delle case e l'occupazione del Pignone assieme agli operai. Non meno impegnative furono le sue iniziative per il

raggiungimento del terzo obiettivo. Come è noto, i valori universali erano per La Pira intimamente connessi alla contemplazione di Dio, perché è essa che apre lo sguardo sul valore della persona umana, sulla sua unicità e sulla sua progettualità. La vocazione trascende (pur integrandola in maniera ordinata) la misura della produttività e attraverso i valori della creatività e della relazione, orienta tutto l'uomo al suo destino eterno. Destino che, per il cristiano La Pira, non ha la sembianza di solitari e spersonalizzanti annichimenti nel divino, ma la fattezza di una Città: la Gerusalemme celeste, di cui la città terrestre deve essere prefigurazione. Ecco perché la pace, l'impegno per la pace, fu in La Pira la sintesi della dimensione politica della vocazione trascendente dell'uomo. La pace come scaturigine della bellezza, come accoglimento di quel di più irriducibile, nell'uomo e nel creato, che “ha sete del Dio vivente”. Fare i conti con questa sete, significa misurarsi con ciò per cui l'uomo non può essere ridotto a ciò che mangia, a ciò che produce, a ciò che consuma e significa, quindi, fare i conti con ciò per cui l'uomo e il creato non possono essere sviliti, umiliati, abbandonati, comprati, distrutti



I partecipanti al Convegno dei Sindaci delle Capitali del Mondo del 1955

o lasciati morire. Ecco perché il programma amministrativo e di vita del Sindaco La Pira fu un programma profondamente unitario: non può esserci edificazione credibile della pace, né orazione coerente a Dio, senza la preoccupazione per gli umili, del loro bisogno di pane, di casa, di lavoro e senza difenderli dalle angherie dei prepotenti e dei violenti e dalla cecità omicida degli indifferenti.

Ecco perché far leva sul ruolo internazionale di Firenze (con i convegni, i gemellaggi, i viaggi, l'impegno per la formazione dei bambini e dei giovani) non fu una dimensione accessoria e folcloristica dell'amministrazione La Pira, ma – come abbiamo visto – una delle tre dimensioni essenziali. Firenze doveva, infatti, costituire per il mondo intero un richiamo alla dimensione trascendente della bellezza, e quindi al fondamento di una pace costruita sulla giustizia e sul riconoscimento della fraternità universale degli uomini come comune figliolanza di Dio, comune appartenenza a un destino più grande degli interessi e delle contraddizioni della generazione presente. Ecco perché sin da subito La Pira, pur affrontando problemi enormi legati alla mancanza di casa, di lavoro, di strutture cittadine, fu promotore a Firenze dei Convegni per la Pace e la civiltà Cristiana, e – esattamente cinquanta anni fa – del Convegno dei Sindaci delle Capitali del mondo,



Il presidente del Soviet di Mosca Mikhail Jasnov omaggia il cardiale di Firenze, Mons. Elia Dalla Costa, nella Basilica di Santa Croce in occasione dell'apertura del Convegno dei Sindaci delle Capitali del 1955

e – a partire dal 1958 - dei Colloqui Mediterranei. Giustamente si è spesso detto che il Convegno dei Sindaci fu ideato da La Pira per poter includere nelle sue iniziative fiorentine, anche i rappresentanti del blocco comunista, che non potevano riconoscersi nei Convegni per la pace e la civiltà cristiana. Certamente era necessario al progetto lapiriano coinvolgere nel dialogo tutti i contendenti e il convegno dei Sindaci aprì in questo senso più di una possibilità (parteciparono, fra gli altri, rappresentanti di Mosca e Pechino); tuttavia il Convegno dei Sindaci fu il frutto di una intuizione e di una convinzione fondamentale di La Pira, che non ha ancora trovato adeguata ricezione: il diritto delle città a non essere distrutte. Esse infatti trasmettono valori necessari per la vita degli uomini che non ne possono essere privati. Le generazioni presenti non posseggono le città se non come affidatari: esse le hanno ricevute dalle generazioni passate e le devono trasmettere a quelle future. L'affermazione non è affatto banale perché scardina uno dei principi fondamentali – purtroppo largamente applicato – della modernità, che riconosce agli stati il diritto di fare guerra. A fronte del diritto degli stati di fare guerra c'è quello delle città di non essere distrutte, un diritto attivo, che legittima le città ad agire sul piano politico per tutelare la loro esistenza. Una diplomazia della pace rimasta quasi praticamente inesplorata dalla morte del professor La Pira.

Ma cosa dire a quasi sessant'anni dallo svolgimento del Convegno dei Sindaci? Io credo che mai come in queste drammatiche ore i sorrisi di supponenza degli scettici e (gli equivalenti) inchini devoti alla straordinarietà (e quindi irripetibilità) della figura di La Pira da parte delle persone pie siano fuori luogo. La conclusione sintetica che di queste povere righe mi piacerebbe fosse ritenuta è che per La Pira l'impegno per la pace e quello di rispondere ai bisogni degli umili, erano le due facce di una sola medaglia, quella dell'unica politica credibile, concreta e costruttrice di futuro. Per questi obiettivi non bastò a La Pira impiegare tutti i mezzi a disposizione, egli "proporzionò i mezzi ai bisogni". È questo lo iato fra la politica che costruisce il futuro e la gestione del possibile che chiude tutte le prospettive, uno scarto che coincide con ciò che separa il fatalismo comodo che consegna i poveri al loro destino e l'impegno a non cessare mai di lottare per i loro diritti e per la loro vita.

Marco Giovannoni

La rivista dell'associazione Incontri



L'associazione Incontri nasce nel 2005 da un'idea che l'Avv. Raffaello Torricelli, importante personaggio della scena politica fiorentina, ha avuto negli ultimi anni della sua vita. L'associazione è costituita da Cristiani, non solo cattolici, impegnati in diverse esperienze culturali, professionali ed ecclesiali, che danno vita ad una concreta possibilità di collegamento con altre realtà. L'associazione Incontri ricerca e favorisce un dialogo tra quanti siano interessati ai vari aspetti della cultura, attraverso proposte e approfondimenti anche a livello internazionale. Nel 2005 Rodolfo Doni avanzò la proposta di creare una rivista che si proponesse come testo divulgativo centrato sui giovani, con lo scopo di porre nel lettore domande e fornire spunti di riflessione. Ogni numero lascia spazio, quindi, ad un'attualizzazione dei temi trattati, dando ampio rilievo a riflessioni che veicolano opinioni differenti, stimolando ad una lettura critica. Giunta al dodicesimo numero, la "Rivista dell'associazione Incontri" ha un carattere monografico; ogni numero affronta e si sofferma su una questione aperta, e la stesura di ognuno di questi è preceduta da almeno un seminario che

tratti l'argomento scelto, con l'attiva partecipazione anche di chi contribuisce alla realizzazione. La rivista vuole fornire ai lettori strumenti per leggere con consapevolezza la contemporaneità e le sue sfide, proponendosi di portare all'intelligenza di tutti questioni teologiche, intese come patrimonio comune in un'epoca dove oggettivamente la fede si fa più difficile.

È proprio in quest'ottica che il dodicesimo numero del semestrale affronta il tema del Nuovo Umanesimo, alla luce del Convegno Ecclesiale che si terrà a Firenze a novembre proprio intorno a questo argomento. Gli articoli contenuti in questo fascicolo non costituiscono un commento alla traccia ufficiale del convegno e contengono solo in parte una valutazione dei risultati attesi. In essi viene affrontato come presupposto necessario un collegamento tra nuovo umanesimo e umanesimo classico, senza tralasciare i caratteri principali dei diversi umanesimi che si sono storicamente succeduti. Il numero si sviluppa poi in una doppia linea di riflessione, che pone attenzione all'aspetto umano, quindi alla necessità di venire incontro alle esigenze dell'uomo, e al tempo stesso all'aspetto ideologico, alla ricerca di idee e iniziative che si muovano in questa direzione. La riflessione converge nell'individuazione di alcuni aspetti auspicabili di un Nuovo Umanesimo. Un ampio approfondimento è dedicato inoltre all'umanesimo della Firenze del secolo scorso, partendo da una interessante presentazione di don Facibeni, del quale viene ripercorsa la vicenda umana, e dalla riflessione di Ernesto Balducci sull'umanesimo integrale di Maritain. In questa prospettiva ha un importante rilievo la figura di Giorgio La Pira, che "oltre ad amministrare e guidare la città nel periodo della sua più grande espansione, era riuscito a renderla un punto di incontro per persone di diversa fede religiosa e non solo". La rivista dedica anche spazio alle parole di Paolo VI, pronunciate nella sessione conclusiva del Concilio del 1965, parole che rimarcano in modo chiaro la necessità di porre attenzione all'uomo con le sue difficoltà ed esigenze. Il fascicolo si conclude affrontando una riflessione sulla società odierna e s'interroga su quale sia il modello di società adatto ad accogliere tutte le riflessioni e i frutti del Nuovo Umanesimo

Benedetta Del Bigo

13 settembre 2015

60° anniversario della fondazione del Villaggio “La Vela” e giornata conclusiva dei campi estivi

Programma

- 10.00** Preghiera sulla tomba di Pino presso il cimitero della Comunità di Nomadelfia.
11.30 Villaggio La Vela. Saluti delle autorità. Testimonianze.
12.00 Concelebrazione Eucaristica presieduta da mons. Rodolfo Cetoloni, Vescovo di Grosseto.
13.30 pranzo insieme presso il Villaggio

Nel Villaggio: mostra fotografica - “Pino Arpioni e La Vela: sessanta anni di campi scuola”

E' previsto un servizio di pullman con partenza alle ore 7.30 circa da Firenze e Valdarno (il luogo specifico della partenza verrà comunicato agli interessati); ritorno previsto alle 20.00.

prospettive

foglio di collegamento degli amici della "vela"
e del "cimone"

A cura dell'Opera per la Gioventù “Giorgio La Pira”

Sede: Via G. Capponi, 28 - 50121 Firenze

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 1972
del 12.12.1968

Poste Italiane spa - sped. in abb. postale - D. L.
353 / 03 (conv. in L. 46 / 04), art. 1 comma 1 -
DCB Firenze

www.operalapira.it - info@operalapira.it

Stampa: Press Service s.r.l.

redazione: Carlo Bergesio - Benedetta Del Bigo
- Michele Damanti - Giorgio Giovannoni - Marco
Gozzi - Marta Iaccarino - Marina Mariottini -
Edoardo Martino - Giacomo Massini - Dino
Nardi - Andrea Pasquini - Gabriele Pecchioli -
Don Marco Pierazzi - Esther Poggiali - Gioele
Tigli - Sofia Turrini - Chiara Vargiu.

direttore responsabile: Silvano Sassolini

hanno collaborato a questo numero: Cristiano
Balli, Lorenzo Bracaglia, Marco Giovannoni,
Sergio Givone, Francesco Gurrieri, Giulia
Lazzeri, don Luca Mazzinghi, Chiara Mininni,
Giacomo Poggiali

Trimestrale n. 153 - Anno XLVII
3° trimestre 2015

EDITORIALE

- *Abitare ed edificare la città* pag. 1

LE CITTA' SONO VIVE!

- *Strumenti urbanistici e governo della città* pag. 3

- *Alcune riflessioni sul significato della città nella
Bibbia* pag. 6

- *La sfida delle città multiculturali* pag. 10

- *La città tra centro e periferie* pag. 12

SEMINARIO DI FORMAZIONE POLITICA

- *Vivere la città* pag. 14

CAMPO INTERNAZIONALE 2015

- *Documento preparatorio* pag. 16

PAGINE DI LA PIRA

- *Le città e il diritto degli uomini alla pace* pag. 18

CONVEGNO DEI SINDACI DELLE CAPITALI

- *Il ruolo internazionale di Firenze e l'intuizione
di La Pira* pag. 21

UN TESTIMONE, UN LIBRO

- *Rivista dell'Associazione
“Incontri”* pag. 23

